

Il mio nome è Ugo da Diano e sono per tutti un monaco benedettino, ambasciatore e consigliere di Papa Giovanni XVIII come, prima di lui lo sono stato per Giovanni XVII, Silvestro II, Gregorio V e Giovanni XIV. Solo undici persone al mondo, tra cui primo tra tutti il Papa, conoscono il mio vero ruolo all'interno della Chiesa. Per loro, da tredici anni, sono Andrea, centesimo di questo nome, Pescatore di Anime e Primochiamato, ma soprattutto sono il Protettore dell'Avvento.

Tutto questo però appartiene già al passato perché tra pochi minuti verrò ucciso, il mio ruolo e i miei titoli saranno consegnati all'oblio, la mia anima sarà dannata per sempre.

Ho quarantanove anni e sono nato a poco più di un miglio di distanza dal luogo dove ora mi trovo; mio padre era un mercante d'olio benestante che possedeva due frantoi, mia madre era una donna timorata di Dio che dopo avermi partorito fece voto di castità chiedendo in cambio un luminoso futuro per me. A dieci anni entrai nella piccola comunità di monaci benedettini che viveva presso la chiesa dei Santi Nazario e Celso perché questo era l'unico modo per accedere ad un minimo di cultura, per altri tredici anni fui prima un novizio e poi un monaco come tanti altri, ma un giorno al monastero si presentò l'abate di Montecassino che chiese espressamente di me e, tra lo stupore generale, mi portò via con sé e io non tornai più in queste terre aspre, contese tra mare e montagne, dove la gente è parca e la vita è dura. Solo ora, che tutto sta per finire, mi ritrovo da dove quel giorno partii, ignaro di ciò che mi attendeva, digiuno delle cose del mondo, ma con una gran fede dentro.

La spada, lunga un metro esatto, è sollevata in alto, sopra la mia spalla destra; le mie mani, che impugnano l'elsa sono ferme ed asciutte, i muscoli delle braccia e delle spalle sono tesi, ma non contratti, mentre il resto del mio corpo è in una posizione vigile, anche se so benissimo che nulla cambierà il mio destino.

Attendo e percepisco ogni particolare di ciò che mi circonda; sono estremamente cosciente della veste grigia che indosso, ne sento il contatto con la pelle e la leggera ruvidità della lana, avverto il peso del mantello azzurro che dalle mie spalle, dove è fermato con una spilla a forma di pesce, giunge fino ad un palmo da terra. I miei piedi, leggermente divaricati sono calzati da morbidi stivali di cuoio che mi fanno sentire bene il contatto con il pavimento di pietra.

Dal mio fianco sinistro pende il fodero di legno da cui ho estratto la spada; un largo cinturone di pelle tinta di porpora me lo trattiene in vita chiuso da una fibbia a forma di pesce. Sul mio petto, trattenuto da una semplice catena d'argento, vi è un crocifisso, anch'esso in argento, unico simbolo esteriore del mio essere un uomo di chiesa.

Il luogo dove mi trovo è una cripta, alta poco più che un paio di metri, con la volta a botte del soffitto che poggia su spessi muri perimetrali di pietre colombine squadrate con grande precisione da antichi costruttori locali. Lunga dieci metri e larga sei, termina alle mie spalle in una stanza più piccola e bassa che, in passato, i monaci usavano come camera del tesoro per mettere in salvo, in caso di pericolo, gli arredi sacri della chiesa soprastante.

Nella cripta siamo in due, mentre alle mie spalle, nella piccola stanza, vi è la donna con il Bambino. Lei è seduta a terra, con le gambe raccolte sotto il proprio corpo, indossa una lunga veste bianca che la copre dal collo ai piedi, i suoi capelli sono nascosti da un fazzoletto di seta rosa. Sulle spalle ha un mantello, azzurro come il mio che lei ha raccolto davanti a sé per farne un giaciglio per il figlio che tiene posato sul grembo. Il Bambino non emette alcun suono, ma io so che è sveglio e mi sta osservando.

Davanti a me, a fianco dell'unica porta di accesso a questo luogo sotterraneo, sta il ragazzo che ho portato qui sotto.

I miei occhi sono fissi sulla porta costruita con vecchie assi di legno grezzo, ma la visione periferica mi permette ugualmente di osservarlo nei minimi particolari. Egli si chiama Simone ed ha

appena compiuto quindici anni; la sua vita l'ha trascorsa tutta tra le mura del monastero perché qualcuno, forse sua madre, lo ha lasciato sulla porta della chiesa poco dopo che era nato.

Un ragazzo come tanti, uno delle migliaia di orfani che vengono abbandonati ogni anno, ma ora la sua vita è cambiata perché sono arrivato io e l'ho portato giù, qui con me.

Gli ho dato una spada dalla lama lucente e affilata come il primo giorno in cui fu forgiata e gli ho ordinato di restare immobile accanto alla porta. Oltre a ciò ha solo un'altra istruzione da eseguire, ma non posso sapere se troverà dentro di sé la forza ed il coraggio per portarla a termine, posso solo sperare di aver visto giusto quando, alcune ore fa, me lo sono trovato davanti e l'ho scelto.

Anche lui ora, come me, tiene la sua arma sollevata sopra la sua spalla destra, pronto per colpire, ma vedo le sue braccia tremare e le sue mani cercare continuamente una presa migliore sull'elsa resa scivolosa dal sudore. E' completamente zuppo di sudore, vedo con chiarezza le gocce che gli imperlano il labbro superiore appena coperto da una stentata peluria scura, i suoi capelli castano chiaro sono bagnati e appiccicati alla testa, mentre sotto le ascelle e sul petto si sono allargate due grandi chiazze scure.

E' vestito con un misero saio nero benedettino tutto rattoppato che, in passato, era sicuramente appartenuto ad altri novizi prima di lui e porta ai piedi due sandali vecchi e talmente consunti che pare impossibile che possano resistere ancora anche per un solo passo.

L'unica cosa di valore che, Simone ora possiede, oltre la sua anima, è la croce d'argento che io stesso gli ho appeso al collo e posato sul petto, poco dopo che siamo discesi lungo la scala che conduce in questa cripta.

- Forse è andato via. Non si sente più nulla.

Le sue parole mi colgono quasi di sorpresa, come se non mi aspettassi che fosse ancora in grado di parlare. Nella sua voce, resa un po' stridula dalla tensione, si fondono timore e speranza.

- No, è qui sopra. Non ha nessuna fretta, ma verrà a prenderci, questo è sicuro.

Vorrei poterlo tranquillizzare, perché se perde il controllo tutto sarà stato vano, ma so che è solo questione di tempo; colui che in questo momento si aggira per la chiesa deve portare a termine la propria missione e per farlo dovrà scendere qui sotto a prenderci.

Inspiro una boccata d'aria secca e leggermente polverosa che mi lascia in gola un sapore di vecchio e stantio, intanto muovo leggermente le spalle, per mantenere i muscoli sciolti.

L'ordine di Sant'Andrea è l'ordine più antico e segreto all'interno della chiesa. Fondato dall'apostolo Andrea subito dopo la morte di Gesù, si è tramandato senza interruzione per quasi mille anni fino a me.

Andrea, già discepolo di Giovanni Battista, fu il primo, dopo che Gesù fu battezzato, ad accorrere al suo richiamo; aveva portato con sé suo fratello Simon Pietro e, dato che erano ambedue pescatori, il Cristo disse loro che sarebbero diventati i suoi due "pescatori di anime".

Fu Pietro che ricevette l'incarico di fondare la Chiesa, ma fu ad Andrea che Egli affidò, nell'orto degli ulivi, la missione di farsi trovare quando sarebbe ritornato per concludere la sua opera. Da allora il nostro ordine veglia in attesa del Suo ritorno, pronti a proteggerlo durante il suo primo anno di vita, quando Egli sarà assolutamente indifeso, per poi mettersi al suo servizio, quando porterà nuovamente sulla terra il Suo magistero.

Fin da subito il nostro Ordine assunse la sua struttura attuale: dieci Cardinali che devono obbedienza assoluta al Primochiamato che viene a sua volta approvato dal Papa e mantiene la sua carica a vita; egli viene riconosciuto tra tutti i Cardinali che sono presenti nel luogo del decesso, il terzo giorno dopo la morte del Primochiamato precedentemente in carica. E' il Signore che lo ha scelto nel preciso istante in cui il suo predecessore ha cessato di vivere.

Nei suoi primi quattrocento anni di vita l'Ordine ebbe la sua sede all'interno di un palazzo-fortezza sulle pendici del monte Ermon all'estremo nord della Galilea, poi dal 433 al 855 si trasferì a Roma in una grande villa romana sull'Esquilino, per poi trovare l'attuale sistemazione definitiva

in una delle fortificazioni facenti parte del grande complesso difensivo formato dalle mura volute da Leone IV.

Il quella fortezza io ricevetti la mia istruzione che si articolò in ore di studio, di penitenza, di meditazione e di allenamento con le armi. All'età di ventisei anni venni fatto Cardinale da Andrea XCVIII e dieci anni dopo fui uno dei tre cardinali presenti il terzo giorno dopo la morte di Andrea XCIX che si era impiccato, in una delle cripte sotto la basilica di S. Pietro, dopo aver trascorso tre giorni e tre notti a pregare.

Al momento rimasi impressionato dal suo gesto che, essendo un suicidio, lo condannava, lui che era il Primochiamato, alle fiamme dell'inferno. In seguito, una volta che presi il suo posto e ebbi l'accesso al diario del nostro ordine, scoprii che la prima causa di morte tra coloro che erano stati chiamati ad attendere il secondo avvento era proprio il suicidio. Negli anni successivi conobbi a mie spese quanto è difficile resistere alla continua attenzione di Lucifero.

- Dio mio salvaci! Chi è che grida così?

L'urlo disumano che giunge da sopra di noi sembra non avere fine ed io mi ritrovo a domandarmi quale sofferenza possa spingere un uomo o quel che ne resta ad emettere un suono simile.

- E' sicuramente uno dei monaci. – Rispondo con voce calma per evitare che Simone si faccia prendere dal panico - Noi non possiamo farci nulla. Tieni su quella spada e non distrarti, se no presto sarai tu ad emettere le stesse grida.

Sposto un attimo la mia attenzione dalla porta e fisso i miei occhi nei suoi. Vedo nelle sue pupille dilatate dal terrore la voglia di gettare la spada e lanciarsi in una disperata quanto inutile fuga, percepisco il rilassarsi dei suoi muscoli che presto allenteranno le dita sull'elsa fino a fare cadere a terra l'unica sua speranza di salvezza.

- Se quella spada che impugnai cadrà a terra, lui sarà qui in un istante e per tutti noi sarà la fine. Se invece farai ciò che ti ho detto, tu sicuramente vivrai fino a vedere il prossimo sorgere del sole.

La mia voce risuona dura e tagliente; lui raddrizza le spalle e riporta la spada in alto, sopra la spalla ed io riporto la mia attenzione sulla porta sbarrata da un misero paletto posto di traverso, da cui giungerà la mia nemesi.

Siamo giunti nei territori del Castrum Diani dopo aver lasciato, nelle prime ore del pomeriggio, la piccola chiesa che, insieme al castello, sorveglia dall'alto il Castrum Cervi. Il breve tragitto attraverso i campi incolti, i boschi di lecci e pini marittimi, mi era sembrato durare un'eternità. Sentivo che Satana ci aveva ancora una volta quasi raggiunti e questa volta insieme a me non vi era più nessun cardinale pronto a sacrificarsi per favorire la nostra fuga; l'ultimo era morto ad Albingaunum tre giorni prima. Alcuni presuli, sicuramente caduti sotto l'influenza del Diavolo, lo avevano assassinato facendolo a pezzi a colpi d'ascia mentre pregava inginocchiato all'interno della cattedrale di San Michele Arcangelo. Lo avevano ucciso perché l'angelo delle tenebre, dopo il nostro incontro nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, aveva deciso di privarmi di ogni possibile aiuto eliminando tutti i miei cardinali superstiti e tutti coloro che mi aiutavano nella fuga.

Il leggero piovigginare che ci accompagnava durante quell'ultimo tratto di fuga a piedi, si era trasformato in pioggia fitta e fredda che ci sferzava con improvvise folate di vento proveniente dal mare in burrasca. Nella foschia delle nubi che coprivano il cielo, quando alzavo lo sguardo vedevo stagliarsi la collina con sopra le mura del Castrum Diani; quei baluardi di pietra parevano essere vicinissimi, ma sapevo che non li avremmo raggiunti in tempo e che, comunque, non ci avrebbero offerto alcuna protezione dal pericolo che ci stava raggiungendo.

La donna, sfinita per lo sforzo di trasportare il bambino, rallentava ulteriormente la nostra marcia ed io stavo per decidere di fermarmi ed affrontare il mio destino, quando intravidi il tetto in nera ardesia di una piccola chiesa e la croce in legno che lo sovrastava, sporgere oltre le chiome degli ulivi di un piccolo appezzamento, suddiviso in larghe terrazze sostenute da muri a secco.

Con un ultimo sforzo raggiungemmo quella costruzione che, nelle poche ore successive, scoprimmo essere dedicata a San Siro, il vescovo itinerante che nel IV secolo evangelizzò una vasta area dell'Italia settentrionale. Fummo accolti dai cinque monaci e otto novizi che se ne prendevano cura; vivevano in un misero casolare in pietra edificato a pochi metri di distanza e traevano il loro sostentamento dalle misere terre circostanti.

Tre scalini conducevano ad un basso portico in pietra che correva lungo la facciata della chiesa; era suddiviso in tre campate sostenute da pilastri rozzamente rifiniti ed offriva un riparo a coloro che attendevano di entrare. L'interno era spoglio e suddiviso in tre navate asimmetriche, con quella centrale più alta e larga circa sei metri, coperta da un tetto formato da nere lastre di pietra appoggiate su capriate di legno, la navata di destra era molto più stretta di quella di sinistra dove si apriva una scala che conduceva nel sottosuolo, ognuna delle due aveva la volta a botte.

Quella struttura bassa e massiccia, quando ne varcai il portone e mi ritrovai avvolto nella sua ombra, mi diede quasi un senso di sicurezza.

Il pavimento sotto i miei piedi ora sta tremando e anche le pareti e la volta in pietra della cripta sembrano scuotersi facendo cadere su di noi polvere di calcina e detriti. Un tuono fragoroso che pare emergere dalle viscere della terra, ci avvolge e poi cessa improvvisamente lasciando un silenzio assordante.

- Tra poco tutto sarà finito, lui sta preparandosi a scendere. – Parlo con voce calma a quel ragazzo tremante che sta con la schiena appoggiata alla parete davanti a me, vi si preme contro come se stesse cercando un punto fermo che puntelli la sua vita. In quella quiete così totale da fare pensare ad una nostra improvvisa sordità, senza guardarlo, gli do le ultime istruzioni e finisco esortandolo. - Tu ricorda solo quello che devi fare e non badare a ciò che avverrà davanti ai tuoi occhi. Hai una sola missione e devi portarla a compimento anche se io ti implorassi di non farlo. Da questo momento non ti parlerò e non ti guarderò più; cerca nella tua fede il coraggio e sii forte per tutti noi. Che il Signore ti benedica, Cardinale Simone.

Ora che gli ho rivolto le mie ultime parole posso prepararmi ad affrontare il mio destino, provo a pregare, ma, come accade ormai da mesi non riesco più a trovare le parole giuste ed allora cerco di ritrovare ciò che ho perduto quel giorno a Pavia, ritornando con la mente a quel mio primo incontro con coloro che in parte ho condotto ed in parte mi hanno seguito fino a questo epilogo.

L'anno del Signore 999 era stato, per tutta l'umanità da noi conosciuta, un anno di attesa spasmodica. Tutti in occidente attendevano la fine del mondo e l'arrivo del Messia Salvatore; le chiese erano piene di folle in cerca di redenzione, i monasteri ed i conventi traboccavano di novizi e conversi; fiumi di denari confluivano a Roma, frutto dello sforzo di ricchi e poveri per accaparrarsi un posto nel regno che verrà. Processioni traboccanti di fedeli percorrevano le vie di città e paesi, penitenti e flagellanti proliferavano in ogni comunità.

Poi giunse la notte dell'ultimo dell'anno ed in tutte le chiese si officiarono messe a cui assisteva più gente di quella che esse potevano ospitare. Il Papa Silvestro II attese la mezzanotte attorniato dai suoi cardinali nel centro della basilica di San Pietro a Roma, preparandosi ad accogliere il Salvatore.

Noi dell'ordine di Sant'Andrea eravamo sparsi in tutte le terre che abbracciavano il cristianesimo, pronti ad accorrere dove Lui fosse nato; perché non ci aspettavamo un suo arrivo trionfale, attorniato da angeli e arcangeli, ma solo un suo ritorno su questa terra per riprendere e portare a termine la sua missione che, mille anni prima, si era interrotta sul Golgota.

Io quella notte ero a Roma, solo un paio di passi alle spalle del Santo Padre, ed altri due fratelli mi affiancavano; gli altri otto miei Cardinali lo attendevano in altrettante città; Gerusalemme e Nazareth, Costantinopoli e Nicea, Ravenna e Milano, Reims e Aquisgrana.

Passò la mezzanotte e non accadde nulla. Non si aprirono i cieli, non arrivarono gli angeli e, neppure, come solo noi ci attendevamo, rinacque in una qualche culla sparsa nelle terre benedette dal Suo Verbo.

Trascorsero i giorni ed i mesi e, al posto della fede fervente, si sostituì il disincanto o peggio un rigetto della fede per la mancata realizzazione di quella che era stata interpretata come una promessa.

Pure tra noi dell'Ordine si propagò un senso di inutilità, che io combattei con vigore perché, se lui non era giunto, questo non voleva dire che il nostro compito fosse terminato, ma solo che era stato rimandato o, cosa ben più grave, che non eravamo stati capaci di accoglierlo.

Passarono così sette anni; a Papa Silvestro II succedettero Giovanni XVII e Giovanni XVIII e poi, quando mi stavo preparando a compiere un viaggio in Germania, accadde e tutti noi ne fummo subito consapevoli: il sette di maggio dell'anno millesette, in un pomeriggio di pioggia, Lui nacque a Pavia nella opulenta casa di un ricchissimo mercante di stoffe.

Non so dire come ce ne accorgemmo, ma tutti noi fummo immediatamente certi che Lui era giunto inaspettato, e ci aveva colti assolutamente impreparati.

Fortunatamente eravamo tutti e undici in Italia e tre di noi erano con me a Mediolanum per una visita in quella città, prima di riprendere il viaggio che ci avrebbe portati a valicare le Alpi.

Partimmo il giorno stesso e viaggiammo su una vecchia strada romana fino a che ci fu luce, poi riposammo in una piccola taverna presso Cassaticum e ripartimmo non appena le luci dell'alba ci permisero di riprendere il cammino.

Giunti a Pavia ci separammo ed iniziammo le ricerche di un bambino che doveva essere nato il giorno prima. Tre ore dopo lo trovò fratel Giovanni che convinse la madre ed il padre a portarlo nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro e nel frattempo ci mandò a chiamare.

Io fui l'ultimo a raggiungere la chiesa. Appena entrato dalla porta sentii immediatamente la presenza di Satana e mi fermai cercando con lo sguardo i miei confratelli. Appena la mia vista si abituò allo straordinario fulgore delle luci delle lanterne e delle candele che parevano brillare con un'intensità mille volte superiore al normale, vidi fratel Paolo, in fondo alla navata centrale, vicino all'altare. Egli era in piedi con la spada sguainata; davanti a lui sul pavimento, stesi nel proprio sangue, giacevano gli altri due miei Cardinali, tre monaci benedettini ed il padre del bambino, la madre si era rifugiata sotto l'altare e stava cercando di proteggere con il proprio corpo la sua creatura.

Il Cardinale mi voltava le spalle e stava avvicinandosi alle sue due future vittime per completare l'opera per cui era venuto in terra, io sguainai la mia spada, che era poi la spada che tutti i miei predecessori avevano portato, benedetta da San Pietro in persona nelle acque del Giordano, e mi avvicinai velocemente alle sue spalle. Mi aspettavo che percepisse la mia presenza, come io percepivo in modo potente la sua, ma come compresi in seguito quell'arcangelo caduto dal cielo non riusciva a avvertire quasi nulla all'interno dei luoghi consacrati perché i suoi poteri, immensi e paurosi, nella casa del Signore si attenuavano fino quasi a scomparire, costringendolo ad agire nella forma in cui si era incarnato.

Paolo, colui che io avevo sempre considerato uno dei miei fratelli, in realtà si era rivelato per quello che era, la porta di accesso di Lucifero nel nostro Ordine. Ora lui si era chinato e osservava la donna che, a meno di un metro da lui, cercava di nascondere il proprio figlio. Nella chiesa che stavo attraversando vi era un silenzio innaturale, ma tutto pareva più brillante: i colori degli affreschi erano vividi come se fossero stati appena decorati ed ogni oggetto sembrava nuovo, appena prodotto, mentre l'aria era pervasa da mille fragranze che inebriavano l'olfatto e la mente. I miei movimenti non producevano alcun rumore e fu solo quando ormai gli ero giunto a meno di due passi che egli percepì la mia presenza, ma era troppo tardi e con un fendente in cui scaricai tutta la mia forza gli staccai di netto la testa dal busto, facendola rotolare fino alla navata laterale destra, dove si fermò ai piedi di uno dei cinque pilastri che sorreggevano la volta. La profezia si era avverata! La spada di Andrea, sorretta dalle mani di un uomo sostenuto dalla fede, aveva dimostrato il proprio potere ricacciando il diavolo, seppur temporaneamente, negli inferi da cui era scaturito.

Istantaneamente la luce cessò ed io per alcuni istanti non riuscii a scorgere più nulla di quanto mi circondava, poi lentamente gli occhi si abituarono alla semioscurità tipica delle nostre chiese, illuminate soltanto da strette aperture e rare lampade a olio e candele. Il corpo di Paolo giaceva ai miei piedi ed io fui sommerso da un profondo senso di oppressione e angoscia, come se per qualche istante mi fosse stato dato il privilegio di trovarmi vicino a qualcosa di grande e splendente e poi mi avessero condannato all'oscurità eterna. Anche gli aromi che fino ad un momento prima pervadevano la navata erano scomparsi e nell'aria stazionava un leggero lezzo di fogna, misto a odore di marcio e polvere.

Scrollai le spalle per scacciare quelle sensazioni e riportai l'attenzione sulla donna che continuava ad osservarmi in silenzio da sotto all'altare.

Mi avvicinai fino a un metro di distanza, poi posai un ginocchio a terra e appoggiai la mia spada sul pavimento, vicino ai suoi piedi, in segno di omaggio e devozione.

- Potete uscire, sono venuto per proteggere voi ed il vostro bambino. – Dissi quelle parole cercando di assumere un tono rassicurante, ma lei si allontanò più che poteva, sempre stringendo il figlio al proprio seno.

Io comprendevo benissimo la sua paura, un altro uomo, vestito esattamente come me, le aveva offerto solo poche ore prima la stessa promessa di protezione e sicurezza, ma poi aveva ammazzato suo marito e trucidato gli altri due giunti insieme lui, infine si era preparato ad uccidere lei e la sua creatura. Ora quella donna non riusciva a trovare la forza di avere fiducia in me.

Mi sfilai il guanto dalla mano destra e la protesi verso di lei, invitandola ad avvicinarsi, ma ancora una volta non accennò a fidarsi.

Stavo per rivolgerle nuovamente la parola quando il bambino che proteggeva tra le sue braccia mosse una mano e, con quel gesto, fece scivolare parzialmente la coperta di lana dall'ordito finissimo trapuntato di fili d'oro che lo avvolgeva, scoprendo così la parte superiore del proprio corpo ed io mi ritrovai a fissare due occhi che mi osservavano senza alcun stupore.

Quella vista decretò la mia dannazione.

Io mi ero atteso di trovare un bimbo dalla pelle scura e dalla capigliatura bruna, anche gli occhi dovevano essere castani o neri, invece mi ritrovavo a fissare un neonato dalla pelle rosea, chiarissima, con capelli biondi e occhi azzurri. Me lo aspettavo povero ed invece era avvolto nel lusso. In quell'istante persi la fede e non riuscii a vedere in lui la reincarnazione del nostro Salvatore.

Improvvisamente le fiammelle delle quattro candele e tre lucerne accese che illuminano fiocamente la cripta iniziano a crescere trasformandosi in fiamme rosse e rabbiose che si levano fino alla volta soprastante. Tutti veniamo illuminati da questa improvvisa esplosione di luce cremisi ed io devo farmi forza per non chiudere gli occhi o chinare la testa davanti a tanto bagliore.

L'aria si fa densa e irrespirabile, mentre un terribile odore di zolfo e putrefazione ci irrita la gola e le narici. Da ogni parete, dal soffitto o dagli angoli una volta oscuri ed ora rifulgenti di luce, giungono, appena percettibili alle nostre orecchie, voci che piangono, gridano e si disperano.

Sento la donna alle mie spalle tossire e singhiozzare di terrore, ma scaccio quei suoni dalla mente perché l'Arcangelo del male sta per scendere in mezzo a noi.

Seppur scosso e intimamente travagliato dalla mia incapacità di riconoscere in quel bambino biondo il Salvatore del mondo, riuscii a convincere sua madre a seguirmi e ancora prima che la giornata, in cui avevo fatto il mio primo incontro con Satana, avesse termine, avevamo già lasciato le mura di Pavia e stavamo percorrendo, in sella a due muli, la via lombarda del sale in direzione di Voghera.

Viaggiammo più velocemente possibile e nella chiesa rossa di Sant'Ilario incontrai altri due miei Cardinali. I presuli di quel venerato luogo di culto ci offrirono tutta l'ospitalità possibile, ma noi sostammo solo tre giorni e poi riprendemmo il cammino fino all'abbazia di San Colombano a Bobbio dove restammo ospiti dei monaci colombaniani per oltre tre mesi.

Tutti i miei confratelli erano convenuti all'abbazia ed io, dopo le prime settimane, mi illusi che, protetti dalle mura e dalla fede di quel grande luogo di culto e preghiera, fossimo riusciti a sfuggire al Diavolo, ma una fresca notte della prima settimana di settembre, una parte di quei monaci che ci avevano amorevolmente accolto, ci assalirono armati di asce, coltelli e forconi. Seppur colti di sorpresa, grazie alla nostra istruzione all'uso delle armi, riuscimmo ad avere la meglio su quella ventina di uomini, alcuni di veneranda età, che si erano scagliati su di noi, ma pagammo un caro prezzo perchè altri due cardinali rimasero uccisi ed un terzo fu così gravemente ferito che spirò, nella pace del Signore, poche ore dopo.

Il diavolo ci aveva ritrovati, ma aveva deciso di non palesarsi, limitandosi a offuscare le menti di coloro che ci stavano accanto, per poi scagliarli contro di noi.

Ripartimmo in direzione di Genova, forse perché in questi momenti di estremo pericolo, sentivo il bisogno di ritornare nelle mie terre di origine. Percorremmo la valle Staffora e raggiungemmo Genova attraversando il passo del Giovà e il monte Antola dove, durante una tappa nei pressi di un cascinale, perdemmo un altro di noi, pugnalato a tradimento da un contadino che stava offrendogli un grappolo d'uva matura.

Io, i miei tre fratelli superstiti e la donna con il bambino, giungemmo a Genova la sera del primo di ottobre e chiedemmo ospitalità nella cattedrale di San Siro, dove fummo accolti e sfamati.

Ero in preda a due necessità contrastanti: ormai ero certo che ovunque noi andassimo il maligno avrebbe sempre trovato qualcuno disposto a mettersi al suo servizio per poi colpirci il più duramente possibile e quindi la soluzione migliore sarebbe stata quella di cercare di viaggiare per contrade e vie il meno trafficate possibile, ma d'altra parte, solo quando eravamo su terreni consacrati potevamo, almeno in parte, sfuggire al controllo di Satana e poi, la donna e soprattutto il bambino non sarebbero sopravvissuti a lungo nelle umide giornate autunnali, se io li avessi costretti a dormire all'addiaccio e a soffrire gli stenti della fame.

Fu quando, dopo aver riposato per tre giorni, ripartimmo verso occidente imboccando la via Aurelia, che i miei tre confratelli capirono che non avevo alcuna intenzione di portarli a Roma, ma nessuno di loro si lamentò o pose delle domande, si limitarono a eseguire le mie direttive e a obbedire come sempre.

La Liguria occidentale ci accolse con una serie di giornate piovose e fredde che rallentarono il nostro cammino, anche se io stesso avevo compreso che, colui che ci braccava, si stava limitando a sospingerci verso la nostra nemesi. Ormai ero certo che avrebbe scelto lui il luogo ed il momento del nostro prossimo incontro.

Giungemmo a Vado stremati da due giorni di pioggia e vento e venimmo ospitati nella chiesa di Sant'Ermete, ma il giorno dopo venimmo assaliti dagli stessi presuli che ci avevano accolto con tanta disponibilità la sera precedente. Fu una piccola battaglia ma, mentre mi battevo per proteggere la madre ed il bambino, mi accorsi, per la seconda volta, che nessuno degli assalitori cercava di uccidermi. Sul momento archiviai nella mia memoria quella constatazione perché ero troppo occupato a colpire i miei avversari, ma il giorno successivo, dopo aver seppellito un altro dei Cardinali, mentre percorrevamo una successione di mulattiere che correvano parallele alla costa, compresi chiaramente che cosa stava accadendo.

Io non venivo ucciso perché, finché fossi stato in vita, nessun altro dei cardinali avrebbe assunto il ruolo di Primochiamato. I miei due compagni di viaggio adoravano quel fanciullo biondo che stavamo cercando di portare in salvo e quindi, quasi certamente, non avevano perso la fede, uno dei due requisiti indispensabili per poter affrontare Lucifero. Io invece non credevo più e, pertanto, non ero più una vera minaccia per il diavolo.

Valutai la possibilità di suicidarmi, però la presunzione, l'orgoglio e la superbia mi fecero credere che i due giovanissimi cardinali, uno di ventiquattro e l'altro di ventisei anni, avessero assolutamente bisogno della mia guida, e pertanto decisi di posporre ad altro momento quella soluzione perché ora, sapendo che comunque sarei stato dannato, non mi spaventava minimamente.

Il penultimo dei miei compagni si suicidò gettandosi giù da una rupe a picco sul mare poche miglia prima di Albingaunum.

Il paletto che doveva bloccarla scivola a terra e la porta, che ormai fissavo da tempo, si apre senza che i cardini, incrostati di ruggine e sporco, emettano il benché minimo cigolio. Oltre la soglia vi è solo un buio talmente profondo da fare pensare che tutto, là fuori sia scomparso e sia rimasta soltanto questa cripta, baluardo di vita, in mezzo al nulla assoluto.

Lui oltrepassa la porta e, ancora una volta, si diverte a sorprendere un povero peccatore come me. Mi aspettavo di trovarmi ad affrontare un mostro, qualcosa di ributtante, una figura a metà strada tra un minotauro ed un caprone, perché questo è l'aspetto che avrebbe dovuto avere secondo tutte le scritture che avevo studiato e consultato ed invece davanti a me si palesa un'immagine divina.

E' un uomo alto oltre due metri, dal volto splendente, leggermente incorniciato da una leggera barba rossiccia, con i lunghi capelli color rubino che gli scendono, quasi delicatamente, a sfiorare le spalle larghe e possenti. Indossa una lunga tunica bianca, stretta in vita da un cordone monastico, che scende a sfiorare il terreno, lasciando solo intravedere i sandali dorati che calzano i suoi piedi; tiene le sue mani affusolate, quasi femminee, congiunte davanti a sé. Solo l'odore nauseabondo rende stonata quell'immagine di grazia.

I suoi occhi mi guardano con un'espressione compassionevole che fa sorgere in me il desiderio di gettarmi ai suoi piedi e chiedere di essere accolto tra coloro che possono godere della sua vista. Solo con un grande sforzo riesco a restare immobile mentre lui mi osserva.

- Alla fine ci incontriamo nuovamente, ma tutto tra noi è cambiato. - La voce di Lucifero è quasi un balsamo per la mia anima, nulla in essa è minaccioso, ma, al contrario, il suo timbro è cristallino e il tono è soave e indulgente.

Vorrei dire qualcosa, ma non riesco a trovare una sola parola da proferire.

- Non ti affannare a trovare una risposta, parlerò io per tutti e due. - Mi dice mentre, con una mezza dozzina di passi, giunge a poco più di un metro da me. - Povero Primochiamato. Ah, io so che questo titolo, vuoto e privo di valore, ogni volta che te lo senti attribuire, ti fa commettere peccato di orgoglio. - Lucifero fa una brevissima pausa, poi riprende. - Dicevo, povero Primochiamato, dopo mille anni di storia del tuo ordine, tu, centesimo nel nome di Andrea, hai miseramente fallito rendendo inutili tutti coloro che ti hanno preceduto in quel ruolo. Hai perso la fede proprio quando avresti dovuto vederne la conferma. Il tuo caso è il più grave, ma tu non sai quanti di coloro che hanno portato il tuo stesso titolo dimorano all'inferno con me!

Purtroppo so che ha ragione. Molti di noi, in questi dieci secoli appena trascorsi, hanno peccato e molti altri hanno perso la fede sotto la pressione di colui che ora, orgoglioso della propria potenza, mi sta dinnanzi.

Stringo i denti e non faccio alcun movimento.

- Mi prenderò la tua anima - continua lui con un sorriso di commiserazione - e tu non potrai fare nulla per fermarmi. Tieni sollevata quella spada benedetta, però non c'è più la fede a sorreggerla, ma solo i tuoi poveri muscoli. Io ora ti ucciderò, poi ucciderò anche la donna ed il bambino, come ho già fatto infinite altre volte nel passato e tutto si rimetterà in gioco fino all'avvento del prossimo millennio quando sarò nuovamente qui ad attenderlo. Una sola volta mi è sfuggito, perché re Erode non è stato capace di trovarlo, ma questa sera non accadrà.

Io lo guardo e la mia mente registra, quasi come una semplice curiosità, l'apparire nella sua mano destra di un pugnale con la lama, tutta arrugginita, lunga una decina di centimetri e la cosa mi pare stonata in mezzo a tanta grazia fino ad ora sfoggiata.

Quell'arma la potrei schivare o deviare con facilità, basterebbe che permettessi al mio corpo di reagire come lui sa, ma non lo farò e Lui, consapevole di aver vinto, con un movimento quasi delicato del braccio, immerge il pugnale nel mio costato fino a trovare e sfondare il cuore che, con un ultimo spasimo, mi esplose nel petto.

Il mio cuore ha cessato di battere, ma i miei occhi, ancora per qualche istante, inviano le immagini al cervello ed io vedo la sua espressione passare da trionfante a stupita nel momento in cui capisce che la spada che io tenevo sollevata non è quella benedetta da San Pietro e percepisce un inaspettato cardinale alle proprie spalle. Contemporaneamente scorgo Simone, non più un povero novizio benedettino tremante di terrore, ma un cardinale del mio Ordine che ora è diventato il nuovo Primochiamato, centounesimo nel nome di Andrea; egli sferra il fendente che gli staccherà ancora una volta la testa dal busto. La sua fede è forte e tra le mani stringe la spada benedetta che gli ho consegnato quando siamo scesi qui sotto dopo aver proceduto alla sua investitura.

Tutto si fa buio, ma io ho ancora un ultimo pensiero rivolto al Bambino che so che mi sta osservando.

“Signore perdonami, perché non ho saputo portarTi in salvo, ma solo darti ancora un'altra possibilità.”

Fine